

# Spettacoli

Forse Mitterrand si è già dimenticato di avere pronunciato circa un anno fa, un discorso sulla necessità di uscire da Yalta. E alle parole cortemente non ha fatto seguire comportamenti concreti, troppo spesso allineandosi su una politica atlantica che irrigidisce le tensioni e accentua posizioni nazionalistiche che non sono utili neanche agli alleati europei. Quanto agli Stati Uniti, l'atteggiamento generale dei loro policy-makers nei confronti di Yalta è sempre stato ambiguo. Critici ed estimatori della politica di Franklin Roosevelt si sono affrontati subito dopo la firma del protocollo degli accordi nel febbraio 1945 e le diatribe continuano a tutt'oggi.

Quanto fu deciso a Yalta, spesso distorto ad arte, è stato letto negli Stati Uniti fino al segretario di Stato John Foster Dulles con gli occhiali degli avvenimenti immediatamente successivi, vale a dire della guerra fredda. Le procedure, i contenuti e le stesse premesse degli accordi (cioè la necessità di fare leva sull'apporto dell'Unione Sovietica per sconfiggere definitivamente il nazismo) sono state messe in discussione, quasi che fosse possibile procedere altrimenti, senza o contro l'URSS. Ma, soprattutto, è stato criticato l'elemento che negli accordi di Yalta non compare, vale a dire la spartizione in sfere d'influenza. Questa, invece, fu la conseguenza, in larga misura inevitabile, delle costrizioni geopolitiche nell'Europa della epoca post-nazista, oltreché di un misto di politica di potenza e di ossessione difensivista, di sfiducia, che non abbandonò mai le decisioni di politica estera effettuate da Stalin.

Ma, tant'è, la corrente storiografica americana dominante di quel periodo vide in Yalta non solo la spartizione dell'Europa, ma anche la premessa per la «perdita» della Cina. Di qui, fra l'altro, le differenti interpretazioni e i diversi, e conseguenti, comportamenti. George Kennan, da un lato convinto che si trattasse in sostanza di «contenere» eventuali mire espansionistiche dell'URSS e John Foster Dulles, dall'altro, incline a minacciare il ricorso alla forza per fare «rotolare all'indietro» la cortina di ferro. Kennan continuerà ad essere il punto di riferimento di coloro che vedono i difficili rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica alla freddezza del realismo e dell'interesse nazionale delle due superpotenze. Foster Dulles è un po' screditato, ma nell'amministrazione Reagan più di un comportamento e numerose dichiarazioni avrebbero fatto piacere al bell'occhio segretario di Stato di Eisenhower e potrebbero richiamarsi alla sua impostazione.

Che sia stato lo stesso Eisenhower ad aprire con Krusciov la strada alla distensione e alla coesistenza pacifica non deve stupire. Si direbbe che i generali conoscano spesso meglio del civili i costi delle guerre e, inoltre, il vecchio Ike era ben al corrente, nella sua qualità di comandante delle Forze alleate in Europa, al momento di Yalta, dei suoi limiti e delle sue possibilità (nonché degli apporti rilevanti dell'URSS alla sconfitta del nazismo). Ma, proprio dalla distensione e dalla coesistenza pacifica dovevano nascere le nuove delusioni della politica estera americana nei confronti dell'Unione Sovietica.



Stalin, Churchill e Roosevelt alla conferenza di Yalta nel febbraio 1945

**Mitterrand sembra aver dimenticato i suoi discorsi sulla necessità di rompere la logica dei blocchi. Ma il pericolo del riarmo e quello di una guerra più o meno «convenzionale» impongono di non sottomettersi alla regola delle «sfere di influenza»**

## Europa, non sai uscire da Yalta?

Gianfranco Pasquino

**Esce «Replay»  
nuova rivista  
di spettacolo**

**Galbraith:  
molti dubbi  
sui «Diari»**

ROMA — È in edicola da oggi «Replay», quindicinale di comunicazione e spettacolo, 61 pagine a colori, 1500 lire, la rivista è diretta da Massimo Ghirelli. «Replay», che sarà presentata lunedì 2 maggio (alle 18.30) alla Libreria dello spettacolo al Teatro di Roma, vuole essere una chiave per entrare nel variegato mondo dello spettacolo, capire cosa vale la pena seguire nel cinema, in televisione, a teatro, nella musica e nei fumetti.

CAMBRIDGE — L'economista John Galbraith, che interrogò alcuni alti esponenti nazisti poco dopo il suicidio di Hitler, ha espresso dubbi sull'autenticità dei suoi presunti diari. «Secondo me è impossibile che non si sia mai sentito prima dell'esistenza di questi diari», ha detto Galbraith, che interrogò Albert Speer, Hermann Goering e Joachim von Ribbentrop. «Durante questi interrogatori — ha detto Galbraith — ho fatto molti argomenti, ma non parlavo mai dei diari».

Di recente, forse per allinearsi con l'ortodossia prevalente e ricquistare un'area all'interno della sinistra repubblicana, Sonnabend ha smentito di essere il coautore della cosiddetta dottrina Sonnabend-Brenner che, alla sovranità limitata dei paesi dell'Europa orientale imposta dai sovietici, vedrebbe volentieri fare da contrappeso non solo l'influenza USA in Europa occidentale, ma anche il riconoscimento di vitali interessi americani per esempio in America latina. Anche senza un'ipotesi di politica estera americana, i comportamenti americani alla fine degli anni sessanta in Vietnam e per l'appunto in America latina e quelli sovietici nei confronti della Cecoslovacchia rivelarono un'applicazione tacita di quel principio.

Ancora una volta i policy-makers statunitensi oscillavano tra la necessità di riconoscere sgradite sfere d'influenza al riarmo e al desiderio di imporre quel cambiamento che la competizione nell'era della coesistenza pacifica non aveva introdotto nel sistema sovietico. Con molto maggiore schematicismo e senza avere in realtà una politica ben formulata che sappia dimensionare i mezzi ai fini, come sostengono i suoi critici, Reagan ha comunque tentato di prendere l'orso sovietico per le orecchie. Ma la minacciata corsa al riarmo, alla quale il Congresso continua a mettere bastoni fra le ruote, non sembra costituire uno strumento adeguato per cambiare i confini di Yalta. D'altro canto, e paradossalmente, le sanzioni economiche che un autorevole membro dell'amministrazione repubblicana ritiene utilizzabili per scongiurare il pericolo di un riarmo sovietico costringendo all'inedia, colpiscono invece gli alleati occidentali (come dimostra la brutta e non conclusa storia del gasdotto), mentre le esportazioni americane di grano proseguono.

Verò è che Yalta, in fondo, è stata una costrizione limitata sui comportamenti diplomatici e sui mutamenti politici nei paesi occidentali, mentre è stata una vera e propria cappa di piombo per i paesi dell'Est europeo. Ma uscire da Yalta significa quantomeno esplorare i limiti ed anche le potenzialità di accordi reali sia fra i paesi dell'Europa occidentale che fra i paesi dell'Europa orientale per scongiurare il pericolo del riarmo, ma anche quello del ricorso a un'iniziativa di una guerra per quanto condotta con armamenti convenzionali. Per quel riguarda gli Stati Uniti, l'attuale leadership non sembra avere né la volontà né le capacità per perseguire una uscita da Yalta, poiché quella logica che garantisce il sostegno al riarmo, ma anche quello del ricorso a un'iniziativa di una guerra per quanto condotta con armamenti convenzionali. Per quel riguarda gli Stati Uniti, l'attuale leadership non sembra avere né la volontà né le capacità per perseguire una uscita da Yalta, poiché quella logica che garantisce il sostegno al riarmo, ma anche quello del ricorso a un'iniziativa di una guerra per quanto condotta con armamenti convenzionali. Per quel riguarda gli Stati Uniti, l'attuale leadership non sembra avere né la volontà né le capacità per perseguire una uscita da Yalta, poiché quella logica che garantisce il sostegno al riarmo, ma anche quello del ricorso a un'iniziativa di una guerra per quanto condotta con armamenti convenzionali.



In mostra a Milano le immagini della donna dal 600 ad oggi. Quanta fatica costa essere l'altra metà del mondo

## Trecento anni di solitudine

MILANO — «Preziosa», grande dama, suffragetta, operaia, scrittrice, rivoluzionaria, politica, riformista, religiosa, transigente, madre dei figli d'Italia, partigiana, calzaia e scienziata: comunque, sempre e solamente, donna. È un po' il senso che si coglie visitando la mostra «Esistere come donna» inaugurata ieri a Palazzo Reale, coordinata da Rachele Farina e costata due anni di lavoro e di ricerche: una cavalcata dal Seicento ai giorni nostri nell'evoluzione programmata, nelle vittorie, nel coraggio, nelle fatiche, nell'emarginazione, nella cultura dell'altra metà del mondo.

«Una donna sapiente spesso è scomoda», scrive Mademoiselle de Scudery nel 1682; e ha assolutamente ragione. E infatti sempre esistita ed esiste una sapienza femminile, una cultura femminile, una creatività femminile, una lotta tutta femminile o più semplicemente una storia scritta dalle donne che è andata sovente perduta quando non volutamente misconosciuta, di cui si è perduta perfino la notizia insieme alle vite di quelle che l'hanno combattuta, solamente perché considerata scomoda nella società degli uomini.

Certo è facile alla luce delle molte battaglie vinte dal movimento femminista nato fuori dalle istituzioni, vedere l'itinerario proposto dalla mostra segnato da alcune esclusioni. Eppure vi è anche una profonda positività, una progressiva pro-

sa di coscienza, e la proposta di un possibile ripensamento a posteriori, che — e anche questo va sottolineato — è comunque una assoluta novità per l'Europa.

Cerchiamo dunque di percorrere insieme le sezioni, i temi, le suggestioni, le memorie di questo «Esistere come donna»: ecco la preziosa elegante, la donna di cultura del Sette-Ottocento, la protagonista, dunque, della prima «rivoluzione» (borghese certo e nobile), femminile, quella del salotto, dove la provocazione, il gusto dell'intelligenza, la voglia di partecipare si sposta dal letto al divano. E ci sono tutte le grandi signore del divano: da Madame Geoffrin a Madame de Staël, da George Sand a Clara Maffei. Ma sono protagoniste che escono di forza da una certa agiografia di comodo, di eleganti e petticolate con loro colte o naive, la cultura di quegli anni: basta leggere, in questo senso, quanto scrive Clara Maffei il giorno in cui abbandonò la casa maritale colma di tristezza ma finalmente in pace.

Nella dichiarazione della Maffei del resto c'è lo stesso spirito, la stessa dignità, la stessa consapevolezza che ritroviamo, parecchi anni più tardi, in una lettera di Anna Kuliscioff ad Andrea Costa, dove la militante socialista difende il diritto della figlia sua e di Costa a scegliersi da sola, in tutta libertà, il proprio destino. E lo ritroviamo anche nelle bat-



Il manifesto del giornale inglese per il voto alle donne e (in alto) il comizio di una suffragetta inglese nel 1918

taglie di quella comunista sessualmente emancipata e scomoda che fu per tutti i suoi compagni maschi, Lenin compreso, Alessandra Kollontaj; e nella vita e nelle opere di Rosa Luxemburg.

Le curatrici delle sezioni hanno deciso, forse come bene di una separata e quando non di una violenza che dura nel tempo quasi a futura memoria, di partire da un reperto di fronte all'ordine roverso di un terrorismo folklorico. E del resto la mostra, a partire dalle tremende «stricteuse» della Rivoluzione francese, vuole documentare il progressivo abbandono proprio di questa separata e l'impegno a mano a mano sempre più intenso nella vita politica e sociale delle donne. Si tratta — ed è una riflessione che colpisce — di una partecipazione profondamente interclassista che accomuna per esempio la principessa Fonseca Pimentel alle rivoluzionarie di professione, alle oscure operaie gravate, in tempo di violenta escalation industriale, da lavori pesanti e malsani, alle «piccinine» (le piccole apprendiste delle sartorie) accese in piazza nel 1902 a Milano.

È emblematico in questo senso vedere accanto alle riviste di moda dai titoli come «La donna» o «La signora italiana» (oggi dal titolo nel 1902) «Il divorzio» oppure la bandiera della sezione comunista femminile di Schiavetti. Come colpisce, del resto, la lettura di una piccola frase messa ad epigrafe del proprio diario da Ersilia Majno fondatrice dell'Unione femminile: «Al lavoro. Amore, pazienza, perseveranza, silenzio: quante donne, oggi, si riconoscerebbero in queste virtù cardinali della Majno? Certamente pochissime, ma certo molte si ritroverebbero in quell'esortazione quasi calcinata al lavoro, come simbolo di crescita sociale se non ancora di indipendenza, come molte è certo, si ritroverebbero nell'itinerario «scandaloso» raccontato da Sibilla Aleramo in «Una donna», uno dei primi romanzi «femministi» del Novecento.

Suffragetta in lotta per il voto, pedagoga all'avanguardia, irredentista, «mamma» come l'avrebbero voluta i fascisti e come Gadda stigmatizza violentemente in «Gros e Priapo», protagonista nelle lotte delle leghe dei lavoratori, partigiana a fianco degli uomini e agguerrita con loro colta o naive, la donna ha sempre voluto uscire dalle pareti di questa stanza nella quale spesso, se non quasi sempre, hanno costato e costano a rinchiusura gli uomini, la società.

Certo, sono cose che si sanno, ma osservando questa mostra (allestita nitidamente da Anna Castelli Ferrieri, da Anna e Lica Steiner) non si può fare a meno, al di là di qualsiasi considerazione, di riflettere su quanto spreco di volontà, di intelligenza, di caparbità, di progettualità, sia costato e costi ancora, essere l'altra metà del mondo.

Maria Grazia Gregori



Mario Schifano, «Acerbos» (1982)

Gallerie pubbliche e private espongono i suoi quadri: ecco cos'è la sua nuova pittura

## La rivincita di Schifano

ROMA — Da qualche tempo c'è un ritorno alla grande di Mario Schifano: si vedono in giro moltissimi suoi dipinti sia in mostre sia in private e un po' nascosta circolazione. Sono troppi e viene il dubbio che siano tutti suoi. Il consenso critico è quasi generale, in qualche caso, per immagini fresche e folgoranti, assai meritate. Sono immagini di natura: gran luce mediterranea e meridiana, smalti bianchi, celesti, blu, verdi di pennellati molto liquidi sulla tela. L'ultima serie di dipinti (che sono stati esposti «dalla 26», a Milano) nel 1982 e di grande formato (cm. 200x300) sulla dominante orizzontale, porta il bel titolo riassuntivo di «Acerbos» che è parola scritta nell'immagine di quattro frutti verdi su fondo giallo-arancio.

Ci sono, in verità, altri dipinti di «Ninfee» e «Ballate». Rispetto allo standard coloristico di Schifano i colori sono nuovi: dal verde all'arancio, dal rosso al nero e al grigio. La fragranza del colore, nelle immagini di frutti, è assai forte; e la materia esuberante e che cola è di una vitalità estrema. Vengono in mente Matisse, che Schifano ha sempre amato, Pollock, Gorky, il cactus, un po' la pittura Cobra, forse anche De Kooning e Moretti.

I dipinti coi frutti sono un'impennata lirica e vitalistica di Schifano ma quanto al senso dell'immagine, all'«acerbos» io aggiungerei «saffro» come di casa della vita e della natura lasciata andare e che si decompone, sta morendo.

In questi particolari dipinti, ma anche in tanti altri assai scelti e difiniti, si vedono in giro e non finiti che si vedono in giro, io sento una tensione esistenziale disperata, verso lo spazio dell'arte e del soggetto e scerbo di natura: una tensione dell'energia e la tecnica pittorica che tentano di portare tale energia che interessano, non gli oggetti che sono sogni, larve, fantasmi di una stagione e di un'età acerba, giovane, primaverile o estiva di maturazione. Maurizio Calvesi, che più di ogni altro ha seguito il lavoro di Schifano negli anni, ha scritto una poesia e un breve saggio, assai più amichevole, per il catalogo dell'amico pittore che ora è in carcere per consumo di droga. Dice di una rondine caduta, in una notte di giugno, nel cortile di casa sua. «La rondine liberata, divenuta simbolo di vita, è quasi rievocazione di un sogno, di un incubo dissolto, fu subito simbolo di un'altra cosa: del mio rapporto felice ma preoccupato con la vicenda dell'arte e del gusto di un pittore che ho prediletto fin dal primo incontro di tantissimi anni fa, quando Mario Schifano era, così, ancora adesso, l'immagine stessa della giovinezza, della vita e della sua luminosità, fragilità. Ecco, proprio per la storia di Schifano, devo dire che non è più l'immagine stessa della giovinezza e della vita ma soltanto una dolente tensione, con tanta dispersione di energia di pittore, verso la giovinezza e la vita che sembrano sempre più lontane, inafferrabili».

Dario Micacchi

Vieni, voglio scappare. Sono BX...